

I colloqui di Salvatore Veca (1943-2021) di Luca Fonnesu*

... noi siamo un colloquio.

Hölderlin

C'è tutta l'ironia, l'eleganza e la cultura di Salvatore Veca nelle parole con cui, mentre ricorda «il grande Hölderlin» e i versi del poeta tedesco sull'essere noi «un colloquio», non resiste alla tentazione di riferirsi al «birignao heideggeriano», del quale non c'è alcun bisogno per leggere Hölderlin (Veca, 2020, p. x). Curiosamente, è con Hölderlin e con Heidegger – con inverso segno di valore – che si chiude la premessa di Veca alle *Prove di autoritratto* scritte con Sebastiano Mondadori, un libro uscito poco più di un anno prima della morte. La raffinata menzione di Hölderlin ha un fine preciso, da Veca già sottolineato altre volte, ovvero ricordare il carattere collettivo di qualsiasi biografia individuale¹, una dichiarazione che trova ampia conferma nelle pagine che la seguono: ciò che viene offerto è un ritratto dell'Italia dagli anni Cinquanta ai giorni nostri disegnato dalle esperienze di chi in quell'Italia ha pienamente vissuto. Il colloquio al quale si fa riferimento, quindi, va ben al di là di quel dialogo che pure chi abbia conosciuto personalmente Veca non poteva non apprezzare, per la rara gentilezza usata nell'accostare l'interlocutore. Attraverso questo colloquio più ampiamente inteso si può cercare di delineare il profilo di una figura rilevante della cultura filosofica e della sfera pubblica italiane del secondo dopoguerra.

* Università degli Studi di Pavia; luca.fonnesu@unipv.it.

1. Si legga su questo aspetto il garbato pezzo di Francesca Rigotti, *La cooperativa filosofica* (Rigotti, 2013, pp. 17-30). Il volume contiene anche una *Nota bibliografica* di Federico Zuolo (ivi, pp. 217-32) che offre molto più di quanto non dica il titolo: è una sorta di abbozzo, sommario ma stimolante, di biografia intellettuale.

Anche a non voler soffermarsi su tutti gli aspetti della biografia intellettuale di Veca, non si può mancare di menzionare qualche elemento *hors d'oeuvre* come l'esperienza con il Piccolo teatro e la collaborazione non breve con Paolo Grassi, negli anni Sessanta, insieme con la ripresa di interessi teatrali molti anni dopo: è in quest'ultimo contesto che nasce, nel 2009, un lavoro peculiare come *Sarabanda. Oratorio per voce sola*, un testo narrativo dedicato – anche – al tema dei migranti, che esce da Feltrinelli nel 2011 (cfr. Veca, 2020, pp. 24 ss., 119-20). Sono tutti segni, e testimonianze, di una personalità che non esita a esprimersi su terreni professionalmente non suoi senza cedere all'ostentazione e senza sopravvalutare la rilevanza di queste raffinate digressioni, rispetto alle traiettorie più consistenti e durature della propria vita: la politica, l'impegno istituzionale e culturale, la filosofia.

La politica è una presenza costante nella vita di Veca. Ben poco fascino sembra avere esercitato su di lui il Sessantotto, che cade in un momento della sua biografia nel quale la ricerca filosofica indirizzata a questioni teoretiche sembra avere la meglio. Non che non ne intenda la portata, ma al Sessantotto riconosce un significato di natura etica, più che strettamente politica, lo intende cioè come un movimento che porta innovazioni nelle pratiche sociali e nel costume. Sono eventualmente un compagno di strada come Pier Aldo Rovatti o il comune maestro, Enzo Paci, ad assumere quella posizione dello *engagement* che ha tanto successo in paesi come l'Italia e la Francia – basti pensare a Sartre. Paci nutre addirittura l'ambizione velleitaria di diventare un leader del movimento studentesco, e proprio sulla eccessiva politicizzazione della rivista "aut-aut" si verifica la rottura con Paci e Rovatti: «Pur ritenendo che fosse necessario un rapporto tra l'indagine filosofica e l'agire politico» – scriverà Veca – «ritenevo sbagliato confondere i due piani. Ero e sono tuttora convinto che la filosofia politica debba rimanere distinta, preservando una relativa autonomia rispetto alla prassi politica. Il primo gesto di *teoria* è un gesto di *autonomia*» (Veca, 2020, p. 38)².

Sul finire del suo lavoro filosofico su Marx, Veca prende nel 1977 la tessera del PCI e comincia un non lungo viaggio dentro il partito, sorretto dall'ambizione di riformarlo proponendo un radicale rinnovamento, emblematicamente rappresentato da una lettera aperta³. Dietro c'è la convinzione dei limiti strutturali del marxismo e della necessità di una ridefinizione della propria identità politica attraverso nuovi strumenti te-

2. Non so se fosse voluto, ma l'ultima proposizione ritorna alla fine del libro, con l'aggiunta «di fronte alle molte tentazioni del potere» (Veca, 2020, p. 181).

3. Si vedano i vari interventi, non solo di Veca, prima apparsi su "Rinascita" e poi ripubblicati in *Lettere da vicino. Per una possibile reinvenzione della sinistra* (Balbo et al., 1986).

orici in direzione liberalsocialista. Questa presa di posizione lo conduce a scontrarsi con chi non intende rinunciare alla prospettiva marxista, anche in senso filosofico: si pensi a un personaggio della statura di Cesare Luporini, con il quale Veca si confronta duramente in un'occasione simbolica come il convegno per il centenario della morte di Marx, nel 1983 (Veca, 2020, p. 96). Il limite di quella ambizione, almeno così Veca lo interpreta, consiste nella sottovalutazione del peso della tradizione comunista e nell'idea falsa che ormai il PCI sia nei fatti un partito socialdemocratico. Dopo l'effettivo cambio del nome del partito e la formazione del Partito Democratico della Sinistra – la prima mutazione del PCI – Veca fa ancora un passo nella direzione della politica attiva accettando l'elezione come indipendente nel consiglio comunale di Milano (1993): si è però ormai consumata – più, forse, di quanto prevedesse – la rottura tra politica e cultura. Il livello del ceto politico è ormai bassissimo, e Veca ne trae le conseguenze, dimettendosi.

È verosimile che l'esperienza personale, insieme con l'osservazione disincantata, abbia tenuto Veca lontano dagli esperimenti successivi della sinistra italiana, sempre più deludenti e sempre più poveri. L'allontanamento dal partito e dalle sue molte metamorfosi non implica però mai un disinteresse per la politica, nemmeno dopo le non poche cesure rappresentate dall'emergere di un capitalismo – sono parole sue – «impaziente», dall'era di Silvio Berlusconi e dall'incalzare del «populismo». Certo la nascita del Partito Democratico crea un'aspettativa, che viene però ben presto delusa, come dichiarerà esplicitamente, con parole dure (Veca, 2020, pp. 168-9). Ma ancora: ciò non implica la rinuncia all'interesse per la politica, al contrario, come dimostra uno dei suoi ultimi libri, *Qualcosa di sinistra. Idee per una politica progressista* (Veca, 2019), del quale l'autore stesso parla però come espressione di indignazione, una testimonianza destinata alle generazioni più giovani. Come a esplicitare la sordità della politica verso la discussione delle idee. A dirla tutta, il destinatario delle sue riflessioni non sembra nemmeno il ceto politico, se non formalmente, ma un mondo a esso esterno. «C'è un'altra Italia», scrive... (Veca, 2020, p. 169).

Un secondo aspetto che deve essere messo in luce nella biografia di Salvatore Veca è l'impegno a costruire e a far funzionare nel tempo, a collaborare a istituzioni della cultura e della ricerca, pubbliche e private. Tra queste ultime, un ruolo certamente decisivo lo svolge il lavoro compiuto con la Fondazione Feltrinelli, che viene resa da Veca un vero e proprio centro di elaborazione intellettuale volto allo svecchiamento e alla spvincializzazione della cultura filosofica italiana, insieme con l'attività di impegno civile che trova espressione, per esempio, negli incontri alla Casa della cultura di Milano, storico luogo di dibattito della sinistra.

L'istituzione per eccellenza che Veca onora per decenni, sin dall'inizio, è però certamente l'università, dove insegna a vario titolo attraverso varie sedi, da Milano, alla Calabria, a Bologna, a Firenze e, infine, a Pavia, dove ricopre funzioni importanti e contribuisce in modo decisivo a promuovere e poi a guidare l'Istituto Universitario di Studi Superiori. A Pavia, Veca concluderà la sua carriera universitaria. Qui, una parte della Facoltà di Scienze politiche, della quale è per alcuni anni preside, viene guardata dagli studenti – e dai colleghi – come una parte integrante e importante della filosofia pavese, grazie agli insegnamenti di Filosofia politica tenuti da Veca e da un giovane filosofo inglese incrociato a Firenze e successivamente da lui voluto a Pavia con rara lungimiranza, Ian Carter. Chi arriva a insegnare a Pavia nel 2000, come chi scrive, non può non notare che molte tesi di laurea, incluse le prime lauree triennali in Filosofia, hanno per relatore Veca: non a caso, buona parte di quegli studenti pavesi hanno continuato i loro studi filosofici, in Italia e all'estero.

La funzione dell'università come istituzione pubblica della ricerca e dell'insegnamento gli è ben chiara, e Veca lascia il segno nei vari luoghi dove ha l'occasione di operare. È l'insieme della sua attività nelle varie istituzioni di cultura che lascia il segno: è solo una constatazione osservare che i filosofi (politici e non solo) delle generazioni successive che lo hanno incontrato di persona o anche solo attraverso i suoi scritti raccolgono i frutti del suo lavoro. Così, se è lecito un ulteriore riferimento all'esperienza personale, Veca svolge un ruolo essenziale nella "Rivista di filosofia", dove viene chiamato da Pietro Rossi («un'altra delle figure significative nella mia vita»: Veca, 2020, p. 134): era impressionante vederlo cogliere sempre "il punto" di un articolo presentato per la pubblicazione e cogliere, quando possibile, le strade per migliorarlo. Nei nostri tempi di celebrazione acritica delle valutazioni, Veca si dimostra un *reviewer* attento e di pregio.

La passione dominante, naturalmente, è per Veca la filosofia, la filosofia, parafrasando Weber, come vocazione. Si tratta di una vocazione che prende avvio da una tesi di laurea con Paci e Geymonat su Kant (1966), che diventa libro nel 1969 presso il Saggiatore: *Fondazione e modalità in Kant* (Veca, 1969). Il libro, a chi lo prenda in mano pensando al Veca più noto, è relativamente sorprendente, e non tanto per le suggestioni husserliane provenienti sicuramente da Paci, ma per il corpo a corpo perfino filologico con il Kant inedito, quello delle *Riflessioni* postume sulla logica e sulla metafisica che accompagnano il cosiddetto decennio silenzioso e che costituiscono il laboratorio teorico della *Critica della ragion pura*. Lo stesso Veca, del resto, sottolineava questo aspetto se interpellato su quel primo esperimento kantiano, che si accompagnava, nella seconda metà degli anni Sessanta, a lavori dedicati ancora a Kant ma anche a Whitehe-

ad, Frege, Quine, Cassirer. La questione che lo interessa è in generale il rapporto tra scienza, filosofia e razionalità. L'orizzonte è genuinamente teoretico, lontano dai temi etico-politici.

Con gli anni Settanta, il baricentro degli interessi filosofici si sposta, e assume una caratterizzazione politica nella stessa scelta dell'oggetto di indagine, ovvero Marx. In gran parte dei lavori su Marx, è la critica dell'economia politica che la fa da padrone, un tema quanto mai classico della tradizione marxista che però Veca tratta a modo suo, soffermandosi sul rapporto di Marx con il pensiero economico e andando a saggiarne lo statuto epistemologico non seguendo il filone usurato della scientificità del marxismo come socialismo "scientifico", ma cercando di mettere a confronto Marx con l'epistemologia contemporanea, un'operazione ambiziosa che costituisce anche il punto di arrivo, e la conclusione, di questa fase, con il *Saggio sul programma scientifico di Marx*, del 1977 (l'anno in cui prende, paradossalmente, la tessera del PCI; cfr. Veca, 1977). È però verosimile che proprio in questo decennio Veca maturi un crescente interesse per il nesso tra filosofia e politica. In altre parole: grazie a Marx e al dibattito anche politico marxista ci si pone il problema della giustizia, ma si finisce per non trovare, in Marx, le risposte teoriche adeguate. E allora Veca va in altre direzioni.

Il decennio successivo è intellettualmente il periodo del riorientamento e della perlustrazione di nuovi territori da parte di Veca: *Wanderjahre* intellettuali. Veca comincia così un lavoro di modifica radicale dell'orizzonte filosofico e filosofico-politico del nostro paese. Coglie prima di tutti, a parte alcuni pionieri poco ascoltati, il passaggio del baricentro filosofico dalla Germania, sulla cui tradizione si era formato tra Kant, Husserl e Marx, alla filosofia di lingua inglese. Si tratta per Veca di un punto di non ritorno e di una fase completamente nuova, che si interseca con i suoi tentativi di incidere sulla vita politica accennati sopra, ma che ha una propria autonomia teorica, genuinamente filosofica, che non farà che crescere nel corso degli anni. L'incontro con Rawls, avvenuto già intorno al 1975, avrà per conseguenza non solo la promozione della traduzione della monumentale *Teoria della giustizia* da Feltrinelli (1982) – e quindi l'introduzione di Rawls nella cultura filosofico-politica italiana – ma anche la diffusione dei protagonisti del dibattito filosofico della tradizione analitica anglosassone. Mentre elabora una proposta di teoria della giustizia di ispirazione rawlsiana, che consegna a una serie di libri e di interventi a partire da *La società giusta* (Veca, 1982), Veca promuove la pubblicazione in Italia di autori fondamentali della seconda metà del xx secolo come Thomas Nagel, Amartya Sen, Robert Nozick, Hilary Putnam, Bernard Williams, intraprendendo anche sul piano editoriale un'operazione di enorme rilevanza per la cultura filosofica del nostro paese che si estende fino ai tempi più

recenti e che prende le mosse dal suo ruolo con la casa editrice Feltrinelli e dall'intesa con Marco Mondadori al Saggiatore⁴.

A partire dalla fine degli anni Settanta, insomma, Veca riorienta la propria riflessione filosofica e lancia nuovi segnali alla cultura filosofica italiana: abbandona Marx e si dedica allo studio delle teorie della giustizia e degli interlocutori di queste teorie. A questo fondamentale interesse filosofico-politico si accompagna però, e rimarrà un tratto distintivo della riflessione del filosofo milanese, l'attenzione per questioni generali, sia metafisiche sia di interpretazione complessiva della realtà e dell'esistenza umana. Diventato filosofo politico, ritenuto maestro di più generazioni di nuovi filosofi politici che direttamente o indirettamente gli devono la propria formazione, Veca non sarà soltanto questo: il suo lavoro più originale e più produttivo non sarà quello specialistico della filosofia politica di tradizione analitica che pure nascerà, in Italia, grazie a lui. A questo lavoro specialistico altri si dedicheranno, passando attraverso la breccia aperta da Veca.

Quanto detto viene dimostrato dai lavori filosoficamente più importanti che attraversano, lo si noti, un trentennio, componendo, così li vedeva, «una sorta di trilogia» (Veca, 2020, p. 107): *Dell'incertezza* (Veca, 1997), *L'idea di incompletezza* (Veca, 2011) e *Il senso della possibilità* (Veca, 2018). Un progetto ancora una volta ambizioso, quindi, che per Veca ha un significato determinato e, per sua esplicita dichiarazione, un punto di riferimento:

Il mio nuovo obiettivo diventava allora quello di ridare un respiro filosofico più ampio alla mia indagine, elaborando una prospettiva che includesse una teoria politica normativa – dalla teoria della giustizia alla teoria dei diritti, all'idea di giustizia globale – in una serie di connessioni con altri ambiti di ricerca. Lo feci ricominciando per certi versi dal mio primo amore filosofico, Kant (Veca, 2020, p. 106).

Si tratta di libri impegnativi, nei quali la lezione dei classici si interseca con i protagonisti della filosofia contemporanea: si tratta, in fondo, di quegli stessi autori che ha fatto conoscere al pubblico italiano, con qualche integrazione: Dummett, Rorty, Berlin. Non si tratta più, cosa della quale è del tutto consapevole, di lavori di filosofia politica, ma di iscrizione di una

4. Si veda il *Catalogo generale 1958-1987* (Mondadori, Veca, 1987), curiosamente preceduto da una serie di interventi sulla “ragion pratica” di Dworkin, Harsanyi, Nozick, Quine e Williams. Da leggere la *Premessa* dei curatori, dove si fa riferimento alla tradizione filosofica del Saggiatore a partire dalla pubblicazione in italiano di Husserl e Sartre, ma si rivendica l'opportunità di prestare attenzione, in particolare in Italia, ai filosofi della tradizione analitica (ivi, p. VII).

filosofia politica normativa all'interno di una cornice più ampia, come si vede dalla stessa articolazione di *Dell'incertezza*, che si apre con un quineano *Ciò che vi è* per svilupparsi in una riflessione su *Ciò che vale* e chiudersi con un'indagine filosofica su *Ciò che siamo*. Verità, giustizia, identità: un vero e proprio trattato filosofico che si spinge addirittura, sulla scia del noto "caso Makropulos" dell'amatissimo Bernard Williams, a un'analisi concettuale dell'ipotesi dell'immortalità (cfr. Veca, 1997, pp. 330 ss.). Né le opere menzionate che completano la trilogia cambiano registro. A chi avesse avuto da ridire sulle sue indagini a tutto campo, spregiudicate, non scolastiche, Veca avrebbe forse ripetuto, ci permettiamo di immaginare, la messa in guardia dalla standardizzazione dell'indagine filosofica e dalle nuove scolastiche che perdano di vista i problemi, magari in nome di quel «feticismo del metodo» che finisce per togliere ogni spazio agli «eretici» (Veca, 2020, p. 132). Difficile dargli torto, e mancare di riconoscere anche in queste considerazioni un insegnamento da mettere a frutto. Uno dei molti che ci ha lasciato.

Nota bibliografica

- BALBO L. *et al.* (1986), *Lettere da vicino. Per una possibile reinvenzione della sinistra*, Einaudi, Torino.
- MONDADORI M., VECA S. (a cura di) (1987), *Catalogo generale 1958-1987*, il Saggiatore, Milano.
- RIGOTTI F. (2013), *La cooperativa filosofica*, in A. Besussi, A. E. Galeotti (a cura di), *Ragione, giustizia, filosofia. Scritti in onore di Salvatore Veca*, Feltrinelli, Milano, pp. 17-30.
- VECA S. (1969), *Fondazione e modalità in Kant*, il Saggiatore, Milano.
- ID. (1977), *Saggio sul programma scientifico di Marx*, il Saggiatore, Milano.
- ID. (1982), *La società giusta: argomenti per il contrattualismo*, il Saggiatore, Milano.
- ID. (1997), *Dell'incertezza: tre meditazioni filosofiche*, Feltrinelli, Milano.
- ID. (2011), *L'idea di incompletezza: quattro lezioni*, Feltrinelli, Milano.
- ID. (2018), *Il senso della possibilità: sei lezioni*, Feltrinelli, Milano.
- ID. (2019), *Qualcosa di sinistra. Idee per una politica progressista*, Feltrinelli, Milano.
- ID. (2020), *Prove di autoritratto*, con Sebastiano Mondadori, Mimesis, Milano-Udine.

